

In Italia ci sono 81 pensionati ogni 100 lavoratori attivi

Giungla pensionistica: la riforma ci vuole subito

di MARIANO PRETTI

Sul n. 7 de « Il Margine » sono stati affrontati i problemi del pensionamento dal punto di vista della condizione umana e sociale in cui vengono a trovarsi coloro che abbandonano l'attività lavorativa. Qui vengono sottolineate le evidenti contraddizioni del nostro sistema pensionistico, le discriminazioni che ne scaturiscono e la necessità di una sua improrogabile riforma.

Lo sviluppo tecnologico in corso in Italia, come del resto in tutte le società capitalistiche, ha dato origine a incisive modifiche strutturali che hanno ed avranno in futuro profonde ripercussioni sulla struttura produttiva. Se in un primo tempo l'entrata nel mondo produttivo avveniva verso i vent'anni, ora avviene spesso alle soglie dei trenta. A questa ritardata entrata nella produzione fa riscontro « un invecchiamento produttivo » (e, quindi, un'espulsione dalla produzione) molto precoce. L'industria moderna considera infatti « vecchio » un lavoratore di 55 anni.

E' questa la « ferrea legge » delle società a capitalismo maturo che enfatizzano a tutti i livelli il binomio produzione/consumo. Perciò le categorie di età da privilegiare sono quelle centrali in quanto categorie che producono e consumano.

Un aspetto preoccupante di questo meccanismo è senza dubbio l'appesantirsi del rapporto fra lavoratori attivi e pensionati.

Per l'Italia, in base alle previsioni, gli ultrasessantenni che nel 1961 erano circa il 16% della popolazione, fra qualche anno supereranno il 24%, quasi un quarto del totale. Trascurando gli oltre seicentomila pensionati sociali, vediamo che nel settore del lavoro dipendente tutelato dall'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti, il rapporto fra pensionati ed attivi è di 81 contro 100. Se la situazione è più rassicurante nei settori dell'artigianato e del commercio, diventa pesantissima per i coltivatori diretti, mezzadri e coloni (110 pensionati ogni 100 lavoratori) a causa, oltre che del mancato adeguamento dei contributi, della continua migrazione dei giovani verso i settori dell'industria

e dei servizi, che ha ridotto il numero dei lavoratori attivi a meno del 40% di quelli che erano nel 1956, quando fu istituita la speciale assicurazione per questo settore.

Parlando con larga approssimazione, si può affermare che in Italia circa venti milioni di occupati devono, direttamente o indirettamente (attraverso la pressione fiscale, ove non vige o non basta quella contributiva) provvedere a oltre 15 milioni di pensionati, 75 in media ogni cento attivi. Sui quali attivi per altro grava al rimanente massa della popolazione, che chiameremo, forse impropriamente non attiva: il rapporto attivi. Sui quali attivi per altro grava la rimanente massa della popolazione e destinata ad appesantirsi nei prossimi anni.

Se il fenomeno dell'emarginazione degli anziani è un fenomeno strutturale, cioè intimamente connesso con il modo di produzione capitalistico, occorre anche dire che la legislazione in tema previdenziale ha riprodotto anche a livello sovrastrutturale questa emarginazione, puntando non già al recupero alla produzione degli « emarginati » ma bensì ad « incentivarne » l'uscita dalla produzione con la concessione degli « abbuoni » di anni o di prepensionamento.

Un sistema caotico, ovvero: diseguali di fronte alla legge

Il sistema previdenziale italiano non presenta una sua connotazione propria a causa della dispersione in una miriade di rivoli che lo caratterizzano e attraverso i quali si incanalano le posizioni più diverse, che vanno da quelle chiare ed univoche dell'assicurazione generale obbligatoria, cui fanno capo oltre 12 milioni di lavoratori subordinati, ad una serie di mondi pensionistici, più o meno estesi, più o meno privilegiati, che finiscono per rendere diseguali i lavoratori di fronte a situazioni eguali.

Contro la fuga emorragica di lavoratori verso forme chiuse di previdenza, che ha raggiunto forme parossistiche durante il ventennio fascista, si è formata una nuova coscienza che trova la sua espressione nel principio che i criteri normativi ed economici debbano essere gli stessi per tutti i lavoratori; che ogni lavoratore debba dare il suo apporto in relazione alla sua singola capacità contributiva; che la differenziazione degli importi pensionistici, fatta eccezione per i trattamenti minimi, debba dipendere dalla diversa anzianità contributiva e dall'entità della contribuzione e non da situazioni corporative di privilegio che trovano diversificati i lavoratori solo per la casualità della iscrizione in questo o quel fondo pensionistico.

Queste in sintesi sono le sperequazioni più gravi: *le aliquote contributive* sono di importo diverso sia per quanto riguarda il totale, sia per la quota a carico del datore di lavoro e del lavoratore; *l'età per la pensione di vecchiaia* va da un minimo di 45 anni ad un massimo di 65, passando attraverso i 60 anni per gli uomini e i 55 per le donne dell'assicurazione generale obbligatoria gestita dall'I.N.P.S.; *la concessione della pensione* in alcuni settori è subordinata alla cessazione del servizio,

in altri al conseguimento di una data età; *la pensione di anzianità* costituisce il risultato di una lotteria perché va da un minimo di 15 anni ad un massimo di 35 anni passando attraverso valori variabili di 20, 25, 30 anni di contribuzione, con la duplice beffa per i lavoratori iscritti all'I.N.P.S. Questi ultimi non solo pagano un contributo maggiore e devono attendere un tempo più lungo, ma vedono alla fine anche una pensione inferiore perché rapportata al 2% per ogni anno di contribuzione rispetto a percentuali più alte in altri settori; *la retribuzione pensionabile* è la più varia ed è costituita per l'I.N.P.S. da tutto ciò che riceve il lavoratore dal datore di lavoro; per i dipendenti statali e locali solo da alcune voci fisse; per gli altri in modo ancora diverso; per quanto riguarda *l'invalidità pensionabile*, per l'I.N.P.S. esiste solo l'invalidità generica ancorata a criteri fisici e socioambientali, mentre altrove esiste la invalidità specifica relativa al solo lavoro cui si è addetti al momento della domanda; *il calcolo della pensione* è l'esempio tipico di giungla pensionistica ed esaltazione del principio che tutti i lavoratori sono diseguali di fronte alla legge. Per quanto riguarda infine *le trattenute al pensionato che lavora*, se si ritiene giusto ed equo che al pensionato che percepisce un altro reddito siano effettuate le trattenute sulla pensione, allora è necessario, giusto ed equo che tali trattenute vengano fatte nei confronti di tutti i pensionati, qualunque sia il fondo dal quale ricevono la pensione e qualunque sia la natura della fonte di reddito da lavoro.

La pensione di invalidità, ovvero: il capolavoro dell'assistenzialismo

L'abuso della pensione di invalidità, che ha portato a cinque milioni e mezzo i pensionati a tale titolo con una entrata annuale di nuovi invalidi che ha superato talvolta le 400 mila unità, è la diretta conseguenza di una normativa particolare che attribuisce il diritto anche se si è fisicamente inabili, purché si abbia una riduzione della capacità di guadagno oltre certi limiti per il concorso di cause estranee alle condizioni di salute, come il rapporto tra l'assicurato e l'ambiente socio economico nel quale è inserito. Attraverso questo varco, allargato a dismisura da una insolita benevolenza giudiziaria, si è verificato uno straripamento che ha finito con il degradare la pensione di invalidità da prestazione previdenziale a sussidio assistenziale, stravolgendone il significato e la funzione. Ne hanno approfittato in particolare i lavoratori autonomi, specie i coltivatori diretti, che hanno trovato nell'invalidità una valvola di sfogo, intesa come correttivo della più elevata età pensionabile ed integrazione al loro reddito personale ed aziendale. E' stata l'alternativa disastrosa offerta dai governi in luogo degli interventi nei vari settori, specie quello agricolo, e nel Mezzogiorno, preferendosi utilizzare le risorse in chiave assistenziale, evidentemente pagante sul piano clientelare, anziché in termini di saggia politica economica diretta a creare, mediante investimenti, nuovi posti di lavoro. Nella riforma si prevede un più rigido

criterio di accertamento ancorato alle condizioni biofisiche del soggetto, che di per sé, ove correttamente applicato, sarebbe in grado di frenare circa il 35% delle pensioni.

La pensione sociale prevista per i cittadini ultrasessantacinquenni sprovvisti di reddito è stata caratterizzata da un numero di utenze di gran lunga superiore a quello che era possibile prevedere: si parla quasi del doppio. Nasce evidente il sospetto che molte di queste siano assegnate abusivamente a cittadini che non ne hanno diritto.

Che fare?

Molti di questi inconvenienti, che danno luogo a gravi sperequazioni, possono essere superati mediante l'unificazione dei vari trattamenti pensionistici in un unico ente gestore, l'I.N.P.S., che veda tutti i lavoratori eguali dinanzi alla pensione. A tal fine vanno assunti come base i criteri normativi stabiliti per l'assicurazione generale obbligatoria, che sono i più idonei a costituire l'unico punto di riferimento per la protezione previdenziale dei lavoratori, anche perché presentano il vantaggio di trovare già inseriti nella relativa disciplina la maggior parte dei lavoratori italiani. In questo senso, però, sarà inevitabile graduare la fase di accentramento, non escludendo una prima suddivisione gestionale in tre grandi comparti — il pubblico, il privato e il professionale — ispirati alla medesima normativa. Per far questo, comunque, occorre trovare anche una soluzione adeguata di gestione manageriale dell'I.N.P.S., per attribuire maggiore funzionalità ed operatività a questo ente e per renderlo sempre più aderente alle necessità di un grande servizio sociale. E' poi da affrontare il problema di una evidente evasione contributiva facilmente desumibile guardando il rapporto tra monte salari dell'I.N.P.S. e la quota di reddito nazionale prodotta dal lavoro subordinato.

Occorre risanare un deficit previdenziale che sta assumendo dimensioni incredibili, un deficit dovuto anche, per quanto riguarda i lavoratori autonomi, da un anomalo rapporto fra iscritti e pensionati (addirittura tra i coltivatori diretti vi sono più pensioni che iscritti), al gonfiamento degli elenchi con l'iscrizione di lavoratori autonomi che non sono tali, ad una scarsa e talvolta irrisoria contribuzione, oltretutto, come s'è visto, ad un ricorso sfrenato e patologico alla pensione di invalidità.

Sono problemi estremamente difficili, che comunque devono essere affrontati per rispondere in modo adeguato, almeno sul piano previdenziale, alle esigenze di coloro che lasciano l'attività lavorativa. ■